

Franco Maria Boschetto

# IDOMENEIDE



*Idomeneo incontra la Sibilla Cumana prima di scendere agli Inferi*

ALLA PROFESSORESSA  
ANGELA CINZIA COLOMBO



donato avea la mela d'oro a Venere,  
 non ad Athena, non a lei; così  
 verso Lipari deviò, e convinse  
 Eolo a scagliare i venti suoi inquieti  
 contro d'Idomenéo le curve navi:  
 "Io sette e sette bellissime ninfe  
 al mio seguito ho; la più avvenente,  
 la più giovane e allegra, Deiopéa,  
 io ti darò qual sposa, se tu affondi  
 la flotta del cretese mio nemico."  
 E così la tempesta investì in pieno  
 Idomenéo fuggiasco, il qual si vide  
 costretto ad invocare il dio del Sole,  
 bisnonno suo, l'altissimo Iperione,  
 Colui ch'è Posto al Sommo, chè 'l salvasse  
 da una sicura morte in mezzo ai flutti.  
 Elio avvisò il nipote Poseidone,  
 lo Scuotitore della Terra tutta,  
 il quale sgridò i venti, via scacciandoli;  
 subito il mar fu calmo, e le Oceanine  
 condussero le danneggiate navi  
 verso il porto fenicio di Cartagine.  
 Lì regnava Didon, che dal fratello  
 Pigmaliön scacciata fu da Tiro,  
 e che perse il marito suo Sicheo  
 per mano dei sicari del fratello;  
 per non perir anch'ella, fuggì via  
 e fondò di Cartagine la rocca,  
 dopo aver ottenuto la promessa  
 dal re numida, di cotanta terra  
 quanta cinger ne può di bue una pelle;  
 la ritagliò però in sottili strisce,  
 una corda ne fece, e fu con essa  
 che della sua città segnò il perimetro.  
 Vi giunse Idomeneo con la sua sposa,  
 Cassandra, figlia del potente Priamo,  
 il reggitor di Troia, cui Smintéo  
 concesso avea il don di profetare,  
 ma non quello, ahimè, d'essere creduta,  
 perchè l'amor del Dio respinto avea.  
 Giunse così alla corte di Didone,  
 ma un nuovo inganno avea tramato l'algida  
 regina dei mortali e dei celesti:  
 "Se a Cartagine resta, Idomeneo  
 non avrà quel destin di gloria eccelsa  
 che gli assegnano i Fati, allor che Cesare,  
 da lui disceso, conquisterà il mondo,  
 i Galli, i Parti e gli Indi sconfiggendo."

Così il figlio divino d'Afrodite,  
 Eros cui tutti, umani e déi, s'inclinano,  
 allor che scaglia le sue frecce invitte,  
 e in schiavi suoi trasforma tutti i cuori,  
 convinse con blandizie a trapassare  
 l'anima di Didone con un dardo,  
 sì che d'Idomeneo, guerrier prestante,  
 perduto lei s'innamorò.  
 Afrodite, che proteggeva ognora  
 il cammin dei cretesi, fin da quando  
 Agenore donò la mela a lei,  
 troppo tardi s'accorse del misfatto  
 e il figlio suo rimproverò. Di Belo  
 la figlia ormai scordato avea Sicheo,  
 ed invitò alla mensa sua l'eroe,  
 di farlo suo bramando. La sua coppa  
 levando, la regina libò a lui  
 e poscia l'implorò: "Dicci, o straniero  
 che la stirpe del Sole illustri, quale  
 fu di Cnosso il destino, patria tua,  
 quale il valor del divo Deucalione,  
 tuo padre, e del cugino, il grande Agenore,  
 con quante truppe il Figlio dell'Aurora  
 venne dall'Etiopia in vostro aiuto,  
 quanti cavalli avea Diomede, e quanto  
 d'Ettore la scomparsa pianse Achille.  
 Anzi, ospite, comincia dal principio,  
 e dicci quale insidie i Danai tesero,  
 e le vostre sventure, e cosa infuse  
 nei cuori achei tant'odio contro Creta."

## Libro II

# Il Minotauro

Tacquero tutti, Idomeneo fissando  
 che dal suo scranno sommo prese a dire:  
 « Regina mia, tu vuoi ch'io rinnovelli  
 l'atroce duol che il cor mi schiaccia: come  
 la potenza di Creta fu distrutta  
 dai Greci, e la caduta della rocca  
 sacra ad Iperion, ch'io stesso vidi,  
 nella notte peggior della mia vita:  
 ricordando tai cose, chi mai il pianto  
 tratterrebbe, seppur fosse Mirmidone  
 o Dòlope, o guerrier del tristo Ulisse?

Già declina la notte, e gli astri tutti  
già ci invitano al sonno. Ma se vuoi  
udir di Cnosso l'ultima rovina,  
sebbene il cor si spezzi, inizierò.  
Parecchie primavere fa, Minosse  
su tutti i mar regnava incontrastato,  
ed i navigli suoi giungean nei porti  
del Ponto Eusino, della ricca Esperia,  
della Sardegna, delle terre d'Africa,  
dell'India e dell'Arabia, e la mia isola  
si sarebbe difesa addirittura  
contro il congiunto attacco di ogni gente,  
se tutte contro noi si fosser mosse,  
chè Poseidon le navi proteggeva  
e guardava Anfitrite i nostri porti.  
Volle un giorno però l'Enosigéo  
saggiare di Minosse la pietà,  
e dal mar gli mandò un toro bellissimo,  
bianco come la neve, con le corna  
di madreperla, e d'oro i quattro zoccoli,  
pregandol di sacrificarlo a lui.  
Visto però lo splendido animale,  
per sé mio nonno invece lo trattenne,  
sacrificando al dio del mare cento  
e cento tori delle stalle sue.  
Il dio dal crin ceruleo non gradì,  
ed Eros inviò a sfrecciar la moglie,  
Pasifae, figlia d'Elio e di Perseide,  
sicché un'innaturale infatuazione  
la prese per il toro di Posidone;  
più viver non potea, se non riusciva  
a congiungersi carnalmente ad esso,  
tanta era la passione nata in lei!  
Se ci riuscì, fu grazie al divo Dedalo,  
di tutti gli artigiani il più provetto,  
il figlio di Mezione, il qual da Atene  
era fuggito, avendo ucciso Talo,  
nipote suo, chè della sua maestria  
era geloso, e avea trovato asilo  
alla corte di Cnosso. Ei preparò  
una vacca di legno, grande e splendida,  
dentro le cui latébre la regina  
s'ascose, per unirsi al sacro toro.  
Ed ella partorì un orrendo mostro,  
il Minotauro, con taurina testa  
e corpo d'uom, selvaggio ed affamato  
di carne umana. Per troncar lo scandalo,  
Minosse fece erigere da Dedalo

un palazzo con mille e mille stanze,  
 mille anditi e più di duemila scale,  
 il Labirinto, in cui vivea la bestia,  
 senza poter trovare via d'uscita,  
 tanto era complicato l'edificio;  
 e lo nutrìa con carne umana. Come?  
 Esigendo dalle città vassalle  
 giovani e giovanette, che condotti  
 erano a Cnosso, e dentro il Labirinto  
 fatti entrare; né più la via trovavano  
 per fuoriuscirne, pria che il Minotauro  
 li trovasse e sbranasse senza scampo.  
 Tiresia l'indovino venne a Creta  
 allora, e al re Minosse oracolò:  
 "Per questo tuo peccato, fine avrà  
 un giorno la potenza del tuo regno,  
 e per colpa sarà di un tuo nipote  
 che nascerà allorché tornerà Sirio  
 a levarsi dal mare insieme al sole."  
 Quel giorno infatti un bimbo nacque a Glauco,  
 suo figlio, ma Minosse il consegnò  
 a una guardia perchè lo sopprimesse.  
 Questa invece non ne ebbe cuore, e il bimbo  
 abbandonò sopra una cesta in mare.  
 Ma alcuni pescatori lo raccolsero,  
 lo allevarono, e a lui lo riportarono,  
 riconoscendol di stirpe regale  
 grazie alle fasce sue. Così mio nonno  
 si convinse a tenerlo presso sé,  
 senza saper che proprio così i Fati  
 realizzavan l'oracol di Tiresia.  
 Era colui Agenore, il più bello  
 tra tutti gli uomini, anche più di Paride,  
 figlio di Priamo, il reggitor di Troia,  
 che di giovin bellissimo avea fama.

## Libro III

# Il fallimento di Teseo

Intanto Egeo, il figlio di Pandione  
 che d'Atene era re, dovea pagare  
 come tutti i vassalli, il suo tributo  
 a Minosse mio nonno: egli Androgeo,  
 fratello di mio padre, aveva ucciso  
 chè avea trionfato in ogni disciplina

su suoi campioni alle Panatenaiche,  
giochi in onor di Athena, e il re di Cnosso  
l'avea sconfitto in guerra. Ma Medea,  
divenuta sua moglie, dopo ch'egli  
l'avea ospitata in fuga da Corinto,  
convinse Egeo ad inviar a Creta  
il figlio suo Teseo per sbarazzarsene,  
così lasciando al proprio parto, Medo,  
il tron di tutta l'Attica. Per mezzo  
dell'aiuto d'Arianna, figlia anch'ella  
del re di Cnosso, il principe ateniese  
riuscì ad entrare dentro il Labirinto  
con un filo di lana, che legato  
allo stipite avea; trovato il mostro,  
lo uccise, e quindi, riavvolgendo il filo,  
ri guadagnò l'uscita. A questo punto  
tentò di assassinare il re Minosse,  
sobillato da Arianna, ma mio padre  
Deucalione scoprì la lor congiura,  
il giovane Teseo in duello uccise  
e scacciò Arianna, che si rifugiò  
sull'isola di Nasso. Là, piangente,  
la ritrovò Dioniso, il divino  
figlio di Zeus e di Semele, uscito  
dal ginocchio del padre degli déi,  
signor delle vendemmie, che di lei  
s'innamorò all'istante, la rapì,  
immortale la rese e la sposò.  
Vista la vela nera che tornava  
ad Atene col corpo di Teseo,  
segnal di lutto, Egeo si gettò in mare  
che da lui prese nome, e gli successe  
il figlio di Medea. Sconfitta, Atene  
restò nostra vassalla, e più di prima  
il regno di Minosse pareva forte.  
Se non che il re mio nonno punir volle  
Dedalo, che ad Arianna suggerito  
avea il trucco del filo, e lo rinchiuse  
con Icaro suo figlio nelle oscure  
viscere del complesso Labirinto,  
ma riuscì egli ad evadere, incollandosi  
ali di cera e penne sulle braccia,  
e andò con lui suo figlio. Ma quest'ultimo,  
preso da giovanile ardore, troppo  
s'accostò al sole ardente, che la cera  
sciolse, ed egli nel mar precipitò.  
Dedalo giunse invece sulle coste  
della Sicilia, trovando rifugio

presso Còcalo, re di quelle terre.  
 Ma Minosse non volle perdonargli  
 d'aver a Arianna retto il sacco, e quindi  
 cercò di rintracciarlo, promettendo  
 un ricchissimo premio a chi riuscito  
 fosse a fare passare un fil sottile  
 tra le valve di un'ostrica ancor viva:  
 era difatti certo che soltanto  
 Dedalo avea l'ingegno per riuscirci.  
 E ci riuscì, per conto di re Còcalo:  
 legò uno spago a una formica, e dentro  
 l'ostrica la introdusse, poi cosparsa  
 di miele il bordo suo, sicché l'insetto  
 uscì dagli orifizi, per raggiungere  
 il miele, e così vinse la scommessa.  
 Certo che presso Còcalo visse  
 l'artigiano scaltrissimo, mio nonno  
 mosse con la sua flotta verso l'isola;  
 ma le figlie di Còcalo aiutarono  
 Dedalo ad adescarlo, e a assassinarlo.  
 Così morì il più saggio dei sovrani,  
 per colpa di quell'unica occasione  
 in cui la sua saggezza proverbiale  
 avea ceduto all'ira, e al desiderio  
 della vendetta. Zeus lo incaricò  
 di giudicar nell'Ade quale sorte  
 toccare deve all'ombra, i Campi Elisi  
 o il cupo Averno dove il duolo regna.  
 Deucalion gli successe in quel di Cnosso,  
 e la potenza ereditò del padre.

## Libro IV

# Il Giudizio di Agenore

Ma i Fati non s'ingannano, né mutano  
 parere quando il padre muore, e il figlio  
 a lui succede: su di noi incombeva  
 un oscuro destino. Zeus Olimpico  
 bramava infatti la nereide Teti,  
 ma un oracolo lo frenò, asserendo  
 che Teti avrebbe un giorno generato  
 un figlio assai più forte di suo padre.  
 Temendo che dal Tron del Cielo un giorno  
 suo figlio lo scalzasse, com'ei fatto  
 avea con Crono, diede allora in sposa

Teti all'eroe Peleo, figlio d'Eaco,  
 dei Mirmìdoni re. Mentre le nozze  
 erano celebrate con gran pompa,  
 Eris, della Discordia dea, furente  
 ché nessuno al banchetto la invitò,  
 gettò una mela d'oro sulla mensa  
 degli déi tutti, sopra cui leggeasi  
 "Per la più bella". Subito Afrodite,  
 Era ed Athena se la disputarono;  
 allor dei numi il padre sentenziò  
 che il più bello degli uomini deciso  
 avrebbe chi era tra le dee più bella.  
 Oh, se Paride e non il mio cugino  
 scelto avesse il Cronide! Invece Agenore  
 comparire si vide Hermes davanti,  
 insieme alle tre dee, mentre sull'Ida  
 pascolava gli armenti pingui suoi.  
 "Dai a me quella mela, e tuo sarà  
 di Creta il regno, e non d'Idomeneo",  
 gli promise la Sposa dell'Egioco,  
 mentre Athena promise: "Tu sarai  
 degli uomini il più saggio e il più sapiente,  
 se mi preferirai all'altre dee."  
 Ed infine Afrodite: "La potenza  
 o la saggezza io non t'offro, Agenore,  
 bensì l'amor della più bella donna  
 che ci sia sulla terra dei mortali."  
 Il bellissimo Agenore, annoiato  
 della vita di corte, non stimava  
 il regno punto, e troppo faticoso  
 riteneva l'imper del mondo reggere;  
 nè la sapienza potea interessargli,  
 perchè chi è bello e giovane assai spesso  
 è pure fatuo, e non sa cosa farsene  
 di quali sian le vie che gli astri seguono,  
 quali le proprietà dell'erbe, e quali  
 i rimedi ai malanni che ci assedian.  
 Ma l'amor, questo sì lo stuzzicava,  
 così la mela diede ad Afrodite,  
 colei che dalla spuma del mar nacque.  
 Da allor Athena ed Era in odio presero  
 tutti i cretesi, né modo ci fu  
 per cangiare il lor cuore: sacrifici  
 ed ecatombi, tutto noi provammo,  
 ma irremovibili esse furon, mentre  
 la dea che a Cipro nacque ci protesse  
 e mantenne il suo voto; sì facendo  
 tuttavia accelerò il voler dei Fati,

chè quando mio cugino fu inviato  
 dal re mio padre a Sparta, per trattare  
 un'alleanza contro Troia, l'urbe  
 che più con noi rivaleggiava, in quanto  
 controllava il passaggio degli stretti  
 dei Dardanelli, verso il Ponto Eusino,  
 secondo la promessa della dea,  
 Elena la bellissima, la sposa  
 di Menelao l'atride, che da un uovo  
 coi Dioscuri uscì, poi che con Leda  
 Zeus in forma di cigno si fu unito,  
 travolta fu da una passione insana  
 verso il cugino mio, e fuggì con lui,  
 seguendolo allorché ritornò a Cnosso.  
 Come una figlia Deucalion l'accolse,  
 e Agenore sposò, con grandi feste,  
 ma Menelao di Sparta tanta offesa  
 non poté sopportar, che già una volta  
 Ercole avea rapito la sua sposa  
 quando ancora era bimba. Suo fratello  
 Agaménnone di Micene, poi,  
 cogliere volle l'occasione ghiotta  
 per muover guerra a noi, che di Micene  
 eravamo rivali in terra e in mare;  
 e una gran flotta egli allestì, riunendo  
 tutti i sovrani di Grecia e d'Asia uniti.

## Libro V

# La Guerra di Cnosso

Venne Achille da Ftia, figlio di Teti,  
 eroe divino in tutto invulnerabile  
 fuori che nel tallon, che tra una vita  
 lunga ma grigia, ed una molto breve  
 ma di gloria assai ricca, questa scelse.  
 Venne da Pilo Nestore, il più saggio  
 dei greci tutti, e il figlio di Medea  
 dalla rocca d'Atene; venne Ulisse  
 ricco d'astuzie, dall'isola d'Itaca,  
 da Salamina Aiace, e Diomede  
 dall'arce d'Argo, ricca di cavalli.  
 E giunse anche da Troia l'uom più forte  
 dopo Achille, che visse sulla terra,  
 Ettore dico, il figlio primogenito  
 del re Priamo, che ai Greci volle unirsi

per combatter con noi, che coi troiani  
rivaleggiam da sempre sopra i mari;  
non venne invece Paride, da sempre  
amico dei cretesi, apertamente  
disapprovando d'Ettore la scelta.  
Venne dunque una flotta sterminata  
di mille e mille navi contro Cnosso,  
ma nelle immense mura ci chiudemmo  
tutti noi, che costrusse Poseidone,  
e niun potea espugnare tra i mortali.  
Memnone con gli Etiopi e Sarpedonte  
con i suoi Lici vennero al contrario  
solerti in nostro aiuto, e se le Amazzoni  
non giunsero, fu sol perchè le donne  
guerriere il mare temono, e non nàvigan.  
Dieci anni durò l'assedio, dieci  
anni di guerre, scontri, stragi inutili  
da una parte e dall'altra. Io combattei  
i prodi Danai con tutte le forze,  
e cader vidi sotto la mia spada  
fiore d'eroi, sì come morir vidi  
tanti amici e fratelli: di Tiresia  
si compiva così la profezia  
che condannava Creta a scomparire,  
per lasciar posto ai Greci, come crolla  
l'albero antico in mezzo alla foresta,  
se la tempesta infuria, e al posto suo  
spuntano nuove fronde, che conquistano  
del sol la luce, e svettan verso il cielo.  
Non ti so dir, regina, quanti atti  
di valore vid'io compiuti, sotto  
le sacre torri della mia città,  
e a quanti presi parte. Il forte Achille  
un giorno io affrontai, e certamente  
ucciso egli m'avrebbe, se Iperione  
non m'avesse celato del Pelide  
agli occhi, via portandomi, chè i Fati  
a me legavan la sopravvivenza  
della stirpe che a Zeus Europa diede.  
Vidi l'ira d'Achille, che l'Atride  
punir volle, poi che la schiava sua  
Briseide per sé prese; Ettore allora,  
il qual fraterno amico del Pelide  
divenuto era nel frattempo, prese  
l'armi sue, ed affrontò Glauco in battaglia,  
il qual l'uccise grazie a Poseidone  
e l'armi gli rapì. Quando lo seppe  
il piè veloce Achille si stracciò

le vesti, e il crin di cenere si asperse;  
 poi si fece forgiare armi novelle  
 da Efesto, il dio che sotto l'Etna forgia  
 i fulmini di Zeus, grazie all'aiuto  
 di Sterope, Arge e Bronte, i tre Ciclopi;  
 e con esse affrontò Glauco, uccidendolo,  
 e orrendo strazio del suo corpo fece.  
 Ma poi Zeus lo convinse a non lasciare  
 in pasto a cani e uccelli il corpo suo,  
 a suo fratello Deucalion rendendolo.  
 Agenor vendicare volle il padre  
 e, dopo aver scoperto che il Pelide  
 non era invulnerabil nel tallone,  
 grazie a Calcante, l'indovino greco  
 catturato da lui, ordì un inganno:  
 offerse al grande Achille in sposa Fedra,  
 la più giovane delle sue sorelle,  
 la più bella, di tutte la più dolce.  
 Il Pelide accettò, ma mentre già  
 si imbandiva il banchetto, gli scagliò  
 Agenore una freccia avvelenata  
 dentro il tallone; e fu così che Achille  
 scese di Dite agli antri. L'armi sue  
 furono disputate tra gli Achei  
 da Ulisse scaltro e Aiace Telamonio,  
 ma vinse il primo, e il re di Salamina  
 impazzì e si gettò sulla sua spada.  
 Ed allora Odisseo, da mendicante  
 travestito, nell'urbe si introdusse  
 di Cnosso con Diomede, e ce la fece  
 a rubare dal tempio sull'acropoli  
 la statua d'Iperione, che da sempre  
 ci proteggeva. Eppur, neanche così  
 riuscirò i Danai a piegar di Creta  
 l'invitta resistenza. Da dieci anni  
 durava ormai l'assedio, e tutti esausti  
 eravamo, aggrediti ed aggressori.

## Libro VI

# L'inganno del Toro

Fu allor che il tristo Ulisse concepì  
 l'inganno suo di certo più famoso:  
 ei fece costruir un toro immenso,  
 tutto di legno, con la pancia cava,

in cui s'ascose lui con altri eroi:  
 Menelao re di Sparta, Aiace Oileo,  
 Neottòlemo, il figliuolo del Pelide,  
 Epeo, che costruito aveva il Toro,  
 ed altri valorosi. Una mattina  
 così scoprimmo con sorpresa enorme  
 ch'eran partiti i Greci, più nessuno  
 di lor restava, e il toro gigantesco  
 presso le porte nostre in piè s'ergea.  
 Credemmo tutti ch'erano partiti  
 con il favor del vento per Micene,  
 e Cnosso uscì dal lungo lutto: tutte  
 le porte spalancammo, e fuor corremmo,  
 liberi a visitar gli accampamenti  
 dove i Danai sostavan: qui piantaron  
 i Dòlopi le tende, e qui Agaménnone,  
 Achille si accampava proprio lì,  
 lì tiravano in secco le lor navi  
 e qui ingaggiavan contro noi battaglia!  
 Ammiravamo intanto l'ampia mole  
 del toro ingannatore, e fu Timéte  
 che per primo propose di portarlo  
 dentro le mura. I nostri anziani invece  
 chiesero di bruciarlo, e di squarciare  
 i fianchi suoi per controllar se il ventre  
 celava qualche insidia. Deucalione  
 era diviso tra questi propositi.  
 Quand'ecco, un greco vien portato innanzi  
 al nostro re, che alcuni contadini  
 avevan catturato tra i cespugli.  
 "Il mio nome è Sinone", iniziò quegli,  
 "e, siccome m'inimicai Ulisse,  
 questi convinse i Greci ch'io dovea  
 esser sacrificato a Poseidone,  
 per alle loro navi assicurare  
 un tranquillo rientro nei loro porti.  
 Ma io riuscii a fuggire, e mi nascosi  
 tra le fronde, finché tutte le navi  
 non vidi uscir di Cnosso dalla cala."  
 "Ma il grande Toro?" Deucalion gli chiese,  
 e lui: "Quella è un'offerta a Poseidone  
 l'Enosigéo, per espiar la colpa  
 d'aver i suoi protetti minacciato,  
 in cambio della vita mia; distruggerlo  
 un sacrilegio orribile sarebbe!  
 Portatelo piuttosto entro le mura,  
 o cretesi, e di certo inespugnabile  
 diventerà la vostra alta cittade."

In quel momento venne il sacerdote  
Catreo, che di Minosse e di Pasifae  
era figliuol, e da lungi gridò:  
"O miseri cretesi, qual follia  
è questa vostra? Voi forse credete  
che davvero i nemici sian partiti?  
Fra voi è tanto poco noto Ulisse?  
O è pien d'Argivi, o è fatto per spiarci;  
diffidate, o cretesi, del gran Toro:  
io temo i Danaï pur se portan doni."  
Ciò detto, scagliò un'asta contro il ventre  
ricurvo di quel Toro, e vi s'infisse  
oscillando: un rimbombo cavo diedero  
le viscere sue vuote. Ahimè, se i Fati  
non fosser stati avversi a noi, e i senni  
nostri accecati: ci avrebbe convinto  
Catreo a spezzare i greci nascondigli:  
adesso, Cnosso, ancor saresti in piedi!  
Ma, proprio mentre Deucalion pensava  
se ascoltar del fratello suo i consigli,  
dal mare venner due serpenti orribili,  
e di Catreo sui figli si gettarono;  
il sacerdote corse ad aiutarli,  
ma lui pur fu dai mostri stritolato.  
"È un chiaro segno degli déi", gridarono  
tutti i cretesi: "dal ceruleo dio  
fu punito perchè volea distruggere  
la sacra effige che ci dee proteggere!"  
Abbattemmo così le porte altissime  
di Cnosso, e il ligneo toro trasportammo  
nella gran piazza. Infin ci abandonammo  
ad ogni sorta di festeggiamento:  
troppa era l'euforia, dopo tanti anni  
di guerra e lutti amari! Io pur mi unii  
alle danze gioiose. Stanchi e brilli  
ci addormentammo, e ovunque fu il silenzio.  
Sinone allor, che d'Odisseo crudele  
era in realtà cugino, e s'era apposta  
fatto da noi arrestar, per impedire  
che il Toro distruggessimo, uscir fece  
i Greci dal suo ventre. Ucciser essi  
le sentinelle, e aprirono le porte  
agli Achei tutti, i quali avevan finto  
sol di partire, e col favor del buio  
tornavan tutti ad occupare Cnosso.

## Libro VII

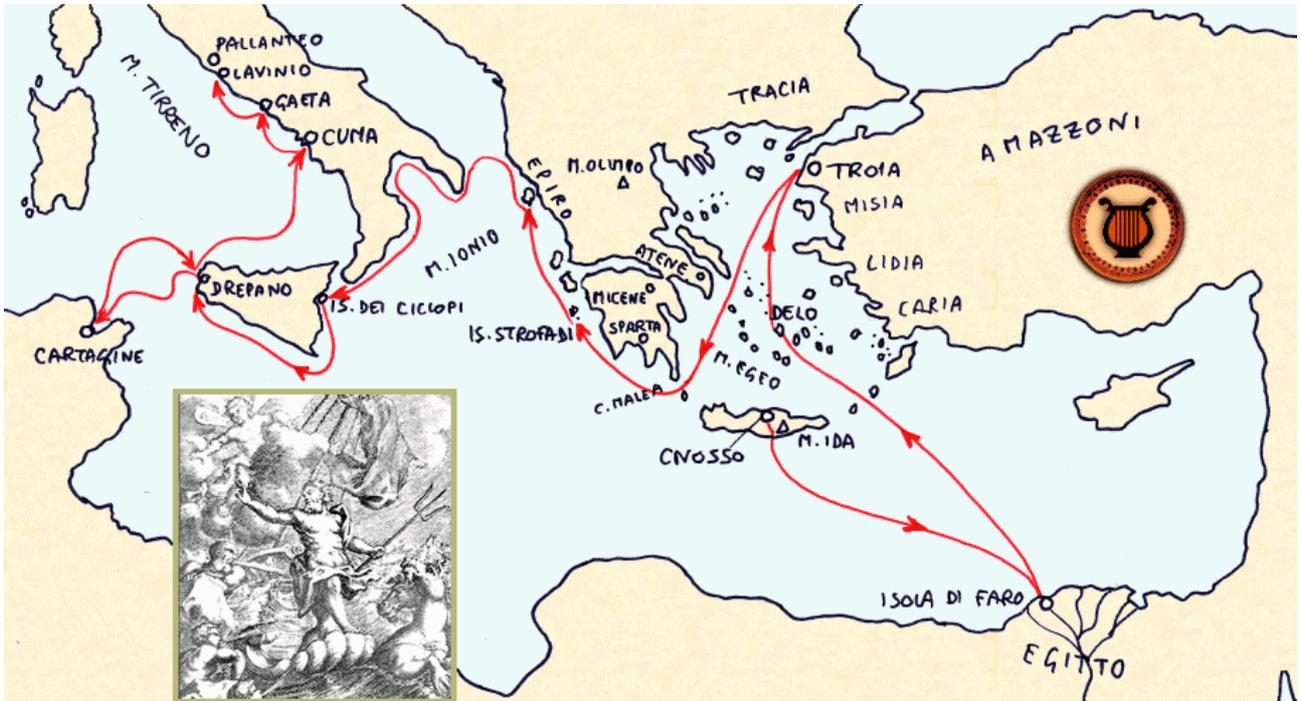
# Cnosso è presa

Ecco, era l'ora che gli uomini affranti  
 conoscono il riposo, e grazie ai numi  
 esso scorre dolcissimo; ed anch'io  
 nel mio placido letto riposavo,  
 quando Glauco mio zio mi apparve in sogno:  
 oh quant'era cambiato, da quel dì  
 in cui noi lo vedemmo ritornare  
 dal campo di battaglia, rivestito  
 dall'armi del Pelide, come un dio!  
 Irta la barba, e dell'amaro sangue  
 i capelli grommati, le ferite  
 mostrava che subì intorno alle mura,  
 quando di lui Achille fece scempio!  
 Ed ecco, il pianto in sogno non trattenni  
 e a lui parole alate io rivolsi:  
 "O luce dei cretesi, tu, speranza  
 certa di Cnosso, da che lidi torni?  
 E perchè si disfatto ti rivedo?"  
 Nulla rispose a ciò l'ombra infelice,  
 ma mi gridò: "Deh, fuggi, figlio mio,  
 alle fiamme sottratti: già il nemico  
 è sulle mura, e butta giù le torri!  
 Se ancora vivo fossi, io correrei  
 con il mio braccio, a difendere l'urbe!  
 Ma tu i Penati prendi, e scappa via  
 dalla rovina estrema: più alte mura  
 per lor costruirai, fra nuove genti,  
 dopo aver corso l'infecundo mare."  
 Io così mi destai, udii il frastuono,  
 le grida, il gran cozzar fra lor dell'armi,  
 e sul tetto salii: le fiamme altissime  
 dall'acropoli, ah! lasso, si levavano,  
 come allorquando cade una scintilla  
 sulle messi mature, o impetuoso  
 torrente invade i campi, distruggendo  
 la fatica dei buoi, e le selve svelle,  
 e il pastore stupisce a ciò assistendo.  
 Subito mi fu chiaro degli Argivi  
 l'inganno, e mi decisi a intervenire  
 per difender la rocca di Minosse:  
 una sola speranza resta ai vinti,  
 in alcuna salvezza non sperare!  
 Presi l'armi di bronzo, ed all'acropoli  
 corsi, uccidendo molti Greci incauti

che davanti alla spada mi veniano.  
Nella confusion della battaglia  
incontrai Panto, che del figlio illustre  
di Latona era sacerdote, e insieme  
a lui degli uomin radunai. Con essi  
affrontammo i soldati di Androgeo,  
e tutti li uccidemmo. L'armi loro  
proposi di indossare, per confonderci  
coi Greci, e fu con questo stratagemma  
che sterminammo un numero incredibile  
di assalitori d'anoi, penetrando  
infine nella reggia; infatti solo  
al padre mio pensavo, e di soccorrerlo  
bramavo nel periglio. Ma purtroppo,  
in uno scontro con le soverchianti  
truppe di Diomede, tutti uccisi  
vennero i miei compagni, ed io soltanto  
con un vecchio scampai all'atra morte.  
Solo, nulla potei per Deucalione,  
il padre mio, ch'io vidi trapassato  
dalla lancia del figlio del Pelide,  
Neottòlemo, ubriaco d'ira folle.  
Contro lui io scagliarmi avrei voluto  
e vendicare il padre, o perlomeno  
cercar morte gloriosa insieme a Cnosso,  
ma l'avo Iperion m'apparve innanzi,  
benché non fosse giorno, e m'ammonì:  
"Nulla puoi fare più, o Idomeneo:  
non i mortali, ma gli déi decretano  
la fin della cittade: credi a Glauco  
e fuggi via in esilio, in quanto spetta  
a te di proseguire di Minosse  
la gloria là ove il Fato ti richiama!"  
Ciò detto, per un attimo squarciò  
la nebbia ch'impedisce a noi mortali  
di veder gli immortali: e ecco Giunone,  
Athena ed Ares che con inaudita  
forza le mura distruggean di Cnosso.  
Allor capii: nessuno può combattere  
contro i Numi, sperando di spuntarla.  
Un passaggio segreto noto a pochi  
allor percorsi, uscii dal gran palazzo  
di Minosse, ormai preda delle fiamme  
che fino al ciel giungeano, alla mia casa  
ritornai con il cuore in gola, tosto  
presi con me il figliuolo mio Idamante  
ed Ilia la mia sposa, che di Priamo  
e d'Ecuba era figlia, e con lor corsi

verso le porte che guardavan l'Ida,  
sacro monte di Creta, sopra cui  
venne Zeus allattato da Amaltea.  
Ma sentivo il nemico avvicinarsi,  
così Idamante presi sulle spalle  
e mi inoltrai correndo per viottoli  
sconosciuti e intricati poco meno  
del Labirinto; quando giunsi alfine  
all'alta porta, mi voltai e vidi  
che più con noi non era la mia sposa.  
Il mio figliuol lasciai colà nascosto  
ed indietro tornai per rintracciarla.  
Ma avevo fatto solo poca strada  
che una figura diafana mi vidi  
venire incontro, che avanzava senza  
sfiorar l'acciottolato con i piedi.  
Era uno spettro! Tosto s'arricciaron  
tutti i peli sul corpo a me, vedendo  
che quel fantasma d'Ilia avea sembianza!  
"Dove corri, o infelice?" la mia donna  
mi disse con la voce di chi piange.  
"Rimasi indietro, i Danai m'hanno presa  
e subito passata a fil di spada.  
Ma fuggi, tu che puoi, o Idomeneo:  
i Fati di daranno un'altra sposa  
di là dal mare, ed una discendenza  
ch'eterna gloria ti assicurerà,  
e questo scempio vendicherà un giorno."  
Ciò detto, si dissolse, come fa  
un sogno quando sorge l'alba, e il gallo  
distrugge col suo canto tutti gli incubi  
che dall'Ade sul mondo si riversan.  
Non impazzii soltanto perchè il Fato  
non lo permise, ma parevo un folle  
mentre correvo per tornar dal figlio,  
temendo che mi fosse pur lui tolto.  
Quando il raggiunsi, v'erano con lui  
molti cretesi, come me scampati  
ad una morte orrenda in quella notte,  
tutti pronti a seguirmi: perchè, adesso  
che Deucalion non era più, io solo  
restavo in vita del minoico sangue.  
Con lor fuggii sulle montagne, lungi  
dalla strage compiuta dagli Achei:  
seppi più tardi che, quando il momento  
venne per loro di spartir le donne  
di Cnosso tra di loro come schiave,  
Achille apparve in sogno a lor, e Fedra

pretese pure lui come sua parte.  
 Nettòlemo così la prese, e subito  
 sulla tomba d'Achille la sgozzò.



## Libro VIII L'odissea di Idomeneo

Attraversata l'isola, giungemmo  
 sulla sua costa volta a mezzogiorno,  
 e lì una flotta fabbricammo. Appena  
 giunse la primavera, il mar prendemmo,  
 e navigammo verso il fiume Egitto.  
 Quivi giunto, sull'isola di Faro  
 sbarcai, pensando di chieder aiuto  
 al re di quel paese, che alleato  
 un dì era stato di Minosse, quando  
 Creta il pélago tutto dominava.  
 Mi misi a fare legna ma, strappate  
 le fronde a un mirto, con sommo terrore  
 vidi che sanguinava! Fuor dal tronco  
 uscì allora una voce, che pareva  
 venir dall'oltretomba: Polidoro,  
 figlio di Priamo e mio cognato, là  
 era sepolto, poi che il Faraone  
 l'aveva fatto uccidere. Mandato  
 l'aveva il padre in quel d'Egitto, in cerca  
 d'alleati per Troia, con tesori  
 d'oro e d'argento, e per impossessarsene

l'avean gli egizi ucciso, e sul quel lido  
 l'avean lasciato senza sepoltura.  
 Invaso dall'orror fuggii, ma presto  
 in me stesso rientrai, tornai sul posto  
 coi figli e coi compagni, e là innalzai  
 un monumento funebre al più giovane  
 tra i figliuoli di Priamo, che un'acerba  
 morte trovato avea lontan da casa.  
 Ma rimaner non volli tra le genti  
 d'Egitto, ch'eran state tanto empie  
 verso gli ospiti loro: il mar ripresi  
 con le dodici navi, e giunsi a Delo,  
 intenzionato a interrogar l'oracolo  
 d'Apollo, onde sapere dove mai  
 la mia nuova città dovea fondare.  
 "Cerca il parente tuo che t'è più prossimo",  
 fu la risposta di Timbreo. Ma quale  
 parente il dio intendeva, s'era morto,  
 a parte me, d'Europa tutto il sangue?  
 A quel punto io d'Ilia mi sovvenni,  
 ch'era figlia di Priamo. Certamente  
 il vecchio re di Troia ci era avverso,  
 poiché approvato avea la spedizione  
 d'Ettore contro Cnosso, ma era morto  
 il marito d'Andromaca, e l'erede  
 ora era diventato suo fratello,  
 Paride, il quale amico ci fu sempre:  
 così, di alcuni vinte le obiezioni,  
 puntai con decisione verso Troia.  
 Ma quale delusione mi aspettava!  
 Quando sbarcammo a Ténedo, fu chiaro  
 che la ventosa Troia era distrutta,  
 né più e né men di Cnosso! Tra i palazzi  
 gittati al suol, vedemmo solo donne,  
 vecchie, bimbe, giumente, vacche, cagne:  
 ogni maschio animale o umano ucciso  
 era stato, e giacea sotto la polve.  
 Raggiunsi ciò che infranto rimaneva  
 del Palladio di Troia, ed una sola  
 sacerdotessa vidi a me venire,  
 con gli abiti strappati e il volto sfatto.  
 Era Cassandra, profetessa e figlia  
 del grande Priamo, che mi apostrofò:  
 "Fuggi, o figlio di Creta, la rovina  
 che si abbatté sui Teucri: nessun maschio  
 le Amazzoni lasciarò in vita, quando  
 demoliron le nostre sacre torri."  
 Io però non fuggii, e volli piuttosto

ch'ella narrasse quale immane forza  
gettato avesse al suol l'urbe di Dàrdano.  
Seppi così che Paride, il bellissimo  
figliuol di Priamo, inviato venne  
dal padre suo in mission presso le Amazzoni,  
le vergini guerriere che una poppa  
s'amputan per poter tendere l'arco,  
e tengon schiavi i maschi loro, come  
i fuchi schiavi son nell'alveare;  
ed inviato fu per quel motivo  
medesimo che lungo il sacro Nilo  
vide mandato Polidoro il misero:  
temeva Priamo che, ridotta a nulla  
la potenza di Creta, i duci Argivi  
volessen pure l'arce sua attaccare,  
e nessun alleato più potente  
potea trovar delle guerriere vergini.  
Purtroppo il Fato avverso avea voluto  
che la regina lor, Penteseilea,  
s'innamorasse del leggiadro Paride,  
ricambiata da lui, e con lui fuggisse  
tra le mura di Troia. Ma le Amazzoni  
avevano creduto invece ch'ella  
fosse stata rapita, ed inseguirono  
fino alle Porte Scee gli amanti, forte  
gridando di restituire loro  
la loro reggitrice. Inutilmente  
Penteseilea spiegò che avea seguito  
di sua volontà Paride: tre mesi  
le Amazzoni assediaron la città  
ed infine la presero, perché  
Ettore le mancava per difenderla,  
Ettore morto a Cnosso. Pur la prode  
Penteseilea morì, in combattimento  
contro le sue compagne; alcuni pensano  
che volontariamente abbia cercato  
la fine, quando le fu chiaro come  
mai le guerriere avrebber rinunciato  
a lei, e mai potrebbe avuto vivere  
lei stessa senza Paride, lontano  
dalla città di Troia. Le guerriere  
intrepide le donne risparmiarono,  
ma, furenti perchè Penteseilea  
avevan perso, un'ecatombe orrenda  
fecer dei maschi tutti: Priamo, Paride,  
Laocoonte, Deifobo, Rifeo  
e tutti gli altri valorosi giacquero  
tra le rovine d'Iliion superbo.

Solo Enea si salvò col figlio Ascanio:  
Afrodite sua madre diede loro  
l'aspetto di una vecchia e di una bimba,  
sì da ingannar le Amazzoni guerriere,  
ed or Enea su un popolo di donne  
regnava, nuovo sire della rocca;  
mentre Antenore aveva preso il mare  
pria dell'arrivo delle assalitrici,  
forse avvisato da un benigno Nume,  
per cercar oltremare nuova patria.  
"Tu pur fuggi di qui, o Idomeneo",  
mi ripeté la profetessa: "lungi  
da qui è il destino tuo, ed erroneamente  
l'oracolo d'Apollo interpretasti."  
Ma io non le credetti: mi sembrava  
Troia il posto più giusto per tentare  
di cominciar da capo. Una cittade  
distrutta sol attende qualcheduno  
che la ricostruisca e la ripopoli,  
e dopotutto un pezzo di me pure  
era troiano, avendo avuto un figlio  
dalla figlia di Priamo. Il pio Enea  
d'accordo si mostrò. Così io in moglie  
presi Cassandra, e con gli uomini miei  
pensai di popolar di nuovo l'urbe.  
Mi ripetea Cassandra che non era  
quella la meta dell'errare mio,  
ma non le davo retta: i miei compagni  
già prendevan in spose le troiane,  
e pareva davver che un popol solo  
da Cretesi e da Teucri dovea nascere.  
Ecco, però, improvvisamente esplose  
una tremenda pestilenza in Troia,  
mai vista pria d'allor: tutti i superstiti  
cominciarò a morir, e ambe le stirpi  
parvero all'estinzione oramai prossime!  
L'oracolo d'Apollo, consultato  
dal mio indovino, confermò alla fine  
quanto la sposa mia da molte lune  
andava ormai gridando: non a Troia  
io dovevo fermarmi, e in altra plaga  
volevano gli déi ricostruire  
la grandezza del regno di Minosse.  
A Cassandra credetti allor, e il mare  
ripresi con i fidi miei cretesi;  
molte donne troiane che sposate  
avevan essi, vennero con noi,  
mentre alcuni rimaser nella Troade

sotto il regno d'Enea. La sposa mia,  
che, come vedi, sempre mi accompagna,  
mi seguì sulla strada dell'esilio:  
fu lei a suggerirmi che l'oracolo  
di Smintèo mi voleva indirizzare  
forse vero l'Esperia, l'ubertosa  
terra dell'occidente, dove scorrono  
il vino, il latte e il miele, e dove Crono  
regnò dopo aver perso il Tron del Cielo:  
infatti Argiope, la madre d'Europa  
e nonna di Minosse, mia antenata,  
era nata tra i boschi d'una terra  
chiamata Lazio, ché assai larga e aperta;  
là dunque convenìa volger la prora.  
Così la Grecia circumnavigammo  
e giungemmo alle Strofadi, isolette  
pietrose ad ovest del Peloponneso;  
Cassandra sconsigliò la sosta, eppure  
nemmeno quella volta diedi retta  
alla proposta sua: così dovemmo  
fuggir di corsa, ché fummo attaccati  
dalle Arpie mostruose, ch'hanno corpo  
di rapace, e di vecchia hanno la testa,  
nomate Aèllo, Ocìpete e Celeno.  
Era le aveva aizzate, e delle tre  
l'ultima una maledizion paurosa  
ci scagliò sulle teste: "Tanta fame  
avrete, da mangiar pure le mense!"  
Fuggimmo via, per soffermarci poi  
presso Butròto, un'urbe dell'Epiro,  
dove incontrai altri esuli di Creta,  
il cui indovino mi profetizzò  
che il mio vagare avrebbe avuto fine  
quando, giunto alla foce d'un gran fiume  
d'Italia, avessi visto una gran scrofa  
con trenta porcellini appena nati.  
Tosto varcammo l'Ionio, e dell'Ausonia  
ci apparvero le coste. Tutte quante  
le circumnavigammo, ma evitammo  
la stretta bocca dove Scilla attende  
i marinai per farli propria preda,  
e Cariddi tre volte ogni dì ingoia  
l'acque per mar, e tre le espelle fuori.  
Tutt'attorno alle coste di Trinacria  
viaggiammo, e su una rupe avemmo modo  
di scorgere il ciclope Polifemo,  
che Ulisse avea accecato; proprio lì  
prendemmo a bordo alcuni dei suoi uomini

rimasti a terra, i quali a noi si unirono.  
 Giungemmo infine a Drépano, dove altri  
 esuli del mio popolo fondato  
 avean una città. Per breve tempo  
 presso loro rimasi, poi le vele  
 spiegai al vento. Ma di Zeus la sposa  
 là mi sorprese e, memore dell'odio  
 nutrito verso Agénore, di nuovo  
 tornò a perseguitarmi. Grazie ai numi  
 del mar potei però prendere terra  
 nel regno tuo, o Didone, dove accolto  
 m'hai con onore, e qui il racconto ha fine. »

## Libro IX

# La morte di Didone

Didone innamorata follemente  
 era oramai di Idomeneo, ammirata  
 dal suo coraggio, che l'avea portato  
 a condurre attraverso tutti i mari  
 i suoi compagni transfughi, e bramava  
 di farlo sposo suo e re di Cartagine.  
 Si confidò per questo la sovrana  
 con Anna, sua sorella, e questa subito  
 la spinse a infranger quell'antico voto  
 di fedeltà che fatto avea al marito,  
 Sicheo, da suo fratello assassinato.  
 Ella infatti ispirata fu da Era,  
 la qual tentava di tener lontano  
 Idomeneo dal Lazio; e il giorno dopo,  
 mentre il nipote di Minosse e i suoi  
 prendean parte a una caccia, una tempesta  
 fece scoppiar fortissima e implacabile,  
 sì che Didone e Idomeneo cercarono  
 riparo dentro un unico rifugio,  
 e amanti i due divennero là dentro.  
 Ma Cassandra, legittima consorte  
 del profugo di Cnosso, lo riseppe  
 ispirata da Apollo, e queste alate  
 parole gli rivolse: "O sposo mio,  
 ché indugi in questo regno, quando fulgido  
 destin t'attende nella terra esperia?  
 Didone è una regina, mentre io solo  
 d'un massacrato re sono la figlia,  
 ma non per me, per te medesimo leva

l'ancora da Cartagine, ed insieme  
facciamo vela ancora verso Drépano,  
alla ricerca della profetata  
scrofa coi trenta maialini, i quali  
saran per te l'annuncio della meta!"  
Un'altra volta Idomeneo non volle  
prestar fede alla moglie, ritenendo  
che in lei la gelosia, non lo Smintèo  
dall'arco argenteo, allor parlasse: ormai  
la passion lo accecava, lui che saggio  
sempre era stato in ogni circostanza.  
Ma Iperione, cosciente del destino  
ch'attendeva i cretesi in quel d'Italia,  
Anna ispirò di andar da sua sorella  
per riferirle le insistenti preci  
della troiana profetessa; subito  
in gelosia montò Didone altera,  
e tanto odiò Cassandra quanto amava  
il figlio di Minosse. Così, in guisa  
di dono le inviò una ricca veste;  
ma, appena quella misera provvide  
con essa a panneggiarsi, immantinate  
la stoffa avvelenata prese fuoco,  
e morte orrenda la rapì nell'Ade.  
Soltanto allora il divo Idomeneo  
s'accorse quanto amava la sua sposa,  
e quanto mal le aveva provocato  
con Didone tradendola, ma tardi  
versò l'amaro pianto su di lei.  
Ancora ardea la pira funeraria  
della giammai creduta profetessa,  
quando Iperione s'accostò al cretese  
sotto forma del re numida Iarba,  
e rivelò che il riprovevol crimine  
venne ordinato da Didone stessa.  
Subito Idomeneo salì alla reggia  
della regina, da gran rabbia acceso,  
e le gridò: "Perchè la stirpe hai spento  
di Dardano, che amavo qual me stesso?  
Forse uccidendo chi più avevo a cuore  
pensavi presso te di trattenermi?  
Ecco, io parto, almen la profezia  
di Cassandra avverando, ora ch'è morta;  
nulla ti resterà, fuor che il rimorso,  
o perfida, che il tuo Sicheo tradisti  
e a tradire Cassandra mi spingesti;  
tra i Cretesi e i Fenici inimicizia  
per sempre regnerà, perchè innocente

sangue spargesti per il piacer tuo!"  
 Inutilmente lo pregò dei Tirii  
 la sovrana: il possente Idomeneo  
 scese al porto, le navi preparò  
 e salpò da Cartagine, evitando  
 di voltarsi a guardar ciò che lasciava.  
 Allora la regina, d'amor folle  
 e certa d'esser stata raggirata  
 da un nume ostile, chiese alla sorella  
 d'ammucchiare sulla pira ogni ricordo  
 d'Idomeneo rimasto in casa sua,  
 sì da poter distruggerlo, ma poi  
 vi salì sopra con la daga in mano  
 e urlò strappandosi i capelli biondi:  
 "Io muoio invendicata, ché non posso  
 sopravvivere dopo aver perduto  
 Idomeneo per colpa mia; ma, o Dite  
 vendicatrici, o Ecate, il grido mio  
 ascoltate: se il Fato vuol che un giorno  
 la terra esperia tocchi quel dannato,  
 sia tormentato dall'attacco audace  
 d'un popol bellicoso, sia strappato  
 dall'abbraccio del caro suo Idamante,  
 e veda dei suoi fidi strazio orrendo.  
 Né, pur piegandosi a umiliante pace,  
 non goda del suo regno e della luce,  
 ma avanti il giorno suo cada trafitto  
 ed insepolto giaccia! Questa prece  
 effondo col mio sangue. E voi, o Tirii,  
 queste inferie alle ceneri mie offrite:  
 nessun patto sia mai tra voi e loro,  
 nessun amore. E tu, vendicatore,  
 sorgi dalle mie ossa, con il ferro  
 e con il fuoco gli esuli Cretesi  
 perseguita persino in casa loro:  
 contrari i lidi ai lidi, l'armi all'armi,  
 i nipoti ai nipoti, finché spenta  
 per sempre sia d'Europa la progenie."  
 Ciò detto, il ferro si cacciò nel petto  
 e il nero sangue corse; impietosita,  
 Era mandò da lei la rugiadosa  
 Iride, ch'ha ali d'oro, e mille e mille  
 colori trae dal sol; dal capo suo  
 svelse il capello a cui la vita nostra  
 è legata da sempre, "Questo a Dite"  
 dicendo, "io consacro, e dal tuo corpo  
 ti scioglio." In quell'istante all'Orco Stigio  
 tra i venti alati volò via la vita.

## Libro X

# Idomeneo agli Inferi

Giunse a Drépano intanto Idomeneo,  
e fece celebrare i novendiali  
giochi in onore della moglie uccisa:  
per lei gare di corsa, pugilato,  
tiro con l'arco, ed anche una regata,  
il tutto per colei che mai creduta  
fu in vita, e solo in morte ebbe gli onori  
che ad una principessa si confanno.  
Nel corso delle gare, le cretesi,  
istigate da Era, dieder fuoco  
alla flotta, gridando d'esser stufe  
di peregrinazioni, ma l'Egioco  
mandò una pioggia torrenzial, la quale  
spense l'incendio, e solo quattro navi  
andarono perse. Di Minosse il figlio  
permise tuttavia che i più restii  
a proseguir restassero in Sicilia,  
e il mar riprese ancora. Palinuro,  
il nocchiero infallibile, purtroppo,  
preso dal sonno, cadde in mar, e a lungo  
lo pianse Idomeneo, che il nome suo  
diede alla punta presso cui attraccò.  
Il Sole Iperion lo spinse poscia  
a soffermarsi a Cuma, per discendere  
nel buio Averno, e consultar lo spirito  
di Deucalione, il padre suo, e conoscere  
la gloria della stirpe di Minosse.  
Giunto al tempio d'Apollo, che da Dedalo  
era stato istoriato, la Sibilla  
Cumana interrogò, e con lei raggiunse  
dell'Erebo la porta, ch'è guardata  
dal can trifauce Cerbero; ma questi  
fu addormentato dalla gran Sibilla  
che una focaccia magica gli diede.  
Varcaron poi lo Stige, sulla barca  
del nocchiero Caronte, dopo avere  
incontrato di Palinuro l'ombra,  
che Idomeneo pregò di seppellirlo  
perchè trovasse pace. Oltre il nebbioso  
e misterioso fiume, con sorpresa  
Idomeneo incontrò il nonno Minosse,  
da Zeus eletto giudice dei morti,  
ed entrò poi nei Campi del Dolore,  
dove stanno i suicidi e tutti quelli

che prematuramente sono morti,  
tra cui guerrieri valorosi, e molti  
bambini che un eterno pianto piangono,  
da un'immatura morte al di rubati.  
Tra loro Idomeneo vide Didone  
e cercò di parlarle, ma l'offeso  
spirito se ne andò, senza rispondergli  
nemmeno una parola. La Sibilla  
lo guidò allora all'Erebo, prigione  
perenne dei dannati, che tre giri  
circondano di mura, e il Flegetonte,  
il gran fiume di fuoco. Ancor più oltre  
ecco gli Elisi Campi, dove i buoni  
godono della luce. E ecco Cassandra  
venire incontro a suo marito: tosto  
d'abbracciarla cercò il cretese eroe,  
ma tre volte sfuggì l'amplesso suo.  
"Ombra sono, non carne più", Cassandra  
gli ricordò, ma lo guidò dal padre,  
Deucalione, che l'invitò a percorrere  
con lo sguardo del Lete tutto il corso.  
Mille anni si purificano gli spiriti  
nella valle beata, quindi bevono  
del Lete l'acqua, che dona l'oblio  
della vita passata, e si reincarnano  
in un eterno ciclo. Idomeneo  
poté così ammirar la stirpe eletta  
da lui discesa, d'Alba Longa i capi,  
poi i sovrani di Roma, ed i guerrieri  
che l'avrian resa grande: coi Tirreni  
industri si sarebbe fusa un giorno  
la stirpe di Minosse, dando vita  
a una stirpe d'esperti marinai,  
e per primi i Sanniti, quindi i Punici,  
poi i Greci, i Persi, i Celti, gli Egiziani  
avrebbe vinto la sua alata flotta.  
Ed ecco Cesare Ottaviano Augusto,  
di Roma lo splendore, sotto al quale  
sarebbe stato in pace tutto il mondo,  
dalla Britannia fino ai cinque bracci  
dell'Indo e all'Etiopia, e rinserrato  
di Giano dai due volti il sacro tempio.  
Infine, il nostro eroe vide lo spirito  
di un ragazzo glorioso, destinato  
a succedere a Cesare suo suocero  
nel governo del mondo: o giovinetto  
degnò di somma lode in pace e in guerra,  
tu Marcello sarai! A piene mani,

oh, date gigli bianchi, fate ch'io  
 copra di fiori la romana speme!  
 Così, vagando pei campi dell'aria,  
 tutto il cretese vide, e quando l'ebbe  
 condotto ovunque il genitor, e gli ebbe  
 acceso il cor della futura gloria,  
 gli disse infine quali guerre truci  
 avrebbe avuto ancora da combattere,  
 le stirpe di Laurento e le città  
 del Lazio ancor gli disse, fino a quando  
 venne il momento alfin di dirgli addio.  
 Salì di nuovo al sole Idomeneo,  
 l'arco eburneo dei sogni attraversando,  
 dopo aver detto addio all'augusto padre  
 ed alla sposa, lieto del destino  
 che la gente attendea da lui discesa.

## Libro XI

### Idomeneo nel Lazio

In quei luoghi morì, carica d'anni,  
 Caieta, la nutrice dell'eroe,  
 che render volle eterno il nome suo  
 dandolo al lito esperio, proprio là  
 dove poscia Gaeta sarà sorta.  
 Superò poi di Circe il promontorio  
 la flotta dei cretesi, e giunse infine  
 all'estuario di un gran fiume, il Tevere,  
 che da altissimi boschi era ombreggiato.  
 Approdò Idomeneo con tutti i suoi  
 e, in mancanza di tavole, impastarono  
 delle focacce, a mo' di piatti usandole,  
 e mangiando pur esse; in questo modo  
 s'avverò di Celeno il tristo augurio,  
 e compresero d'essere alla meta.  
 Mandò perciò il divino Idomeneo  
 ambasciatori al re Latino, il figlio  
 di Fauno, re dell'urbe di Laurento  
 da innumeri anni ormai, di gloria carico  
 conquista in lunghe ed onerose guerre.  
 Questi accolse i cretesi come amici,  
 di doni li coperse, e spiegò loro  
 che un oracolo aveva preannunciato  
 l'arrivo da oltremare di un eroe,  
 in cerca di una nuova patria, il quale

l'avria trovata nell'aperto Lazio,  
qual novello Saturno, e che sua figlia  
Lavinia avrebbe preso in moglie, in modo  
da dar vita a una schiatta di guerrieri.  
Era però non era ancor disposta  
a arrendersi al Destino: appena giunse  
agli occhi suoi la luce della pira  
che consumò Didone, come un falco  
giunse nel Lazio, e richiamò dagli Inferi  
la furia Aletto, che per crini ha vipere,  
per seminar discordia tra gli italici:  
questa invasò la sposa di Latino,  
Amata, che da sempre era contraria  
a dar Lavinia in sposa a un forestiero,  
e a Turno, re dei Rutuli possenti,  
d'iniziativa sua l'avea promessa.  
Amata sollevò tutte le donne  
della città contro i cretesi, e Turno,  
lui pure posseduto dalla furia,  
chiamò alle armi tutti i suoi guerrieri,  
ben deciso a riconquistar la mano  
di Lavinia, volendo essere lui  
a generar d'eroi l'invitta stirpe.  
Latino, contrarissimo allo scontro  
con i cretesi, che ritenea ospiti,  
si chiuse nella reggia, rifiutandosi  
di spalancar le porte del delubro  
di Giano dai due volti, come d'uso  
era in tempo di guerra. Allor Giunone  
le aprì con le sue stesse mani, e Turno  
fece sfilare tutti i suoi guerrieri  
e gli alleati suoi: Mezenzio, il sire  
di Cere, dai suoi stessi cittadini  
scacciato per la crudeltà infinita  
mostrata nel governo, e il figlio suo,  
Lauso, cui niun più bello fu in Italia.  
Poi Aventino, di Rea Silvia figlio  
e d'Ercole, che dal suo genitore  
avea preso il valor e la possanza;  
Ceculo, il fondatore di Preneste,  
che figlio di Vulcano venìa detto  
ché da infante trovato fu nel fuoco;  
e poi Messapo, Clauso, Aleso, Ufente,  
Umbrone, Virbio, e più di tutti altera  
la vergine Camilla coi suoi Volsci.  
Era questa la figlia di Metabo,  
signore di Priverno, che cacciato  
fu dai sudditi suoi perchè tiranno,

si rifugiò tra i boschi con la figlia  
 e qui la crebbe, fino a che divenne  
 al pari delle Amazzoni valente.  
 Molti in sposa la vollero, ma indarno,  
 perché il padre l'aveva consacrata  
 a Diana, e per sempre ella pretese,  
 in onor della dea, di restar vergine.  
 Ambasciatori vennero mandati  
 anche a Siponto, presso i fieri Dauni,  
 che avean accolto nella loro terra  
 Diomede, l'eroe greco, ripartito  
 dalla sua Argo ricca di cavalli,  
 poi che Egialea, la sposa sua, scacciato  
 l'aveva dietro impulso di Afrodite,  
 ancor sdegnata per la grande parte  
 ch'ebbe il guerriero nella fin di Cnosso.  
 Diomede, non ancor pago di guerre  
 contro i Cretesi, diede il proprio assenso  
 e marciò verso il Lazio coi suoi Dauni,  
 ma ancora era lontano. Idomeneo  
 si chiedeva che far, essendo giunto  
 in pace a mane, e a sera ritrovandosi  
 l'intero Lazio in guerra contro lui;  
 quand'ecco, il prese il sonno, e Tiberino,  
 il dio del fiume, apparve a lui tra i pioppi  
 che fan corona alle sue verdi sponde.  
 "Figliuol di Deucalione, non temere",  
 gli si rivolse con benigno volto:  
 "il Fato vuol che qui dimori il sangue  
 di re Minosse, e con il mio si mescoli  
 per generar la stirpe che la Terra  
 intera sottometterà con l'armi.  
 Quando ti desterai, vedrai la bianca  
 scrofa con i suoi trenta maialini  
 che ti fu profetata, e che offrirai  
 in sacrificio a me; lascia Laurento  
 quindi, e il mio corso con l'agili navi  
 risalì fino a Pallanteo: là regna,  
 fra i Sette Colli, il saggio sire Evandro  
 il qual da sempre in guerra è con i Rutuli:  
 egli t'aiuterà a farti alleati  
 i Tirreni fortissimi, che sognano  
 sol di schiacciar di Turno l'alterigia."  
 Disse, e tornò nel letto suo ad immergersi.  
 Si ridestò il possente Idomeneo,  
 trovò la scrofa, la sacrificò  
 e ripartì per risalire il Tevere.  
 Giunse così fra i profetati colli

della futura Roma, e al Palatino  
si diresse, ove Evandro a braccia aperte  
l'accolse e lo rifocillò; di Caco  
gli mostrò l'antro, dove il mostro ucciso  
fu dal figlio di Alcmena, ché rubato  
gli avea le greggi, e, i sacerdoti Salii  
riuniti, fece lor cantare un inno  
in onor della stirpe di Minosse.  
Gli consigliò poi di recarsi a Cere  
che il tiranno Mezenzio avea scacciato,  
ed or sol attendeva un condottiero  
per vincer Turno: insieme a lei per certo  
tutti i Tirreni avrebber preso l'armi  
sotto la guida del minoico eroe,  
per regolar con Turno i propri conti.  
Per la notte con sé trattenne Evandro  
il prode Idomeneo, mentre Iperione,  
sotto il mar tramontato, si recava  
alla fucina sotto l'Etna, dove  
Vulcano con i tre Ciclopi, Stérope,  
Arge e Bronte, lavora eternamente  
per forgiare degli immortali l'armi,  
e gli commissionò un usbergo splendido  
e uno scudo per il pupillo suo.  
Il mattino seguente, Idomeneo  
ripartì verso Cere, e il prode figlio  
del re, Pallante, volle andar con lui  
con duecento guerrieri, per mostrare  
il valor suo in battaglia. In una valle  
a tutti solitaria, il dio del sole  
consegnò l'armi al vagabondo eroe  
ch'avea Vulcan per lui forgiato in fretta.  
Sul grande scudo avea l'Ignipotente  
istoriato la gloria dei Romani,  
di là ancor da venire: si vedeva  
la Lupa che allattava i due gemelli,  
delle Sabine il ratto, ed il supplizio  
di Mezio atroce, ed il valore altissimo  
d'Orazio contro l'invasor Sannita,  
che gli Etruschi volea scacciar dal Lazio.  
Ecco poi l'ocche starnazzar, salvando  
dai Galli il Campidoglio; il gran trionfo  
a Zama di Scipione sopra Annibale,  
Catilina che agli Inferi sprofonda  
poi che scoperta vien la sua congiura,  
Cesare che sconfigge a Carre i Parti  
conquistandone il regno, e infin ad Azio  
la vittoria di Cesare Ottaviano

sopra Antonio e Cleopatra, e il suo trionfo  
 mentre i popoli tutti della terra  
 gli recano tributi, e a lui s'inclinano  
 come a quei che alle guerre pose fine!  
 Tutto, ignaro, ammirò di Creta il figlio  
 nello scudo vulcanio, e sopra l'omero  
 alzò dei figli suoi la gloria e il fato.  
 Intanto, su consiglio di Giunone,  
 a sorpresa attaccò Turno i cretesi,  
 ma questi avean fortificato il campo  
 da loro eretto in riva al padre Tevere,  
 e dalle mura loro non uscirono;  
 Idamante, il figliuol d'Idomeneo,  
 non raccolse la sfida del rivale,  
 consigliato dal Sole, e dimostrò  
 d'esser ben degno dell'eroe suo padre,  
 anche quanto a prudenza, e non soltanto  
 per la forza che il braccio suo mostrava.  
 Allor Turno tentò di dare fuoco  
 alle navi cretesi, ma Cibele,  
 di Zeus la madre, in ninfe le mutò.  
 Tentarono due prodi giovanetti  
 di attraversar le linee dei nemici  
 a notte fonda, per Idomeneo  
 informar dell'arrivo di Diomede,  
 prossimo già a Laurento, ma Volcente,  
 che con gli armati suoi venia a portare  
 a Turno una missiva di Latino,  
 li sorprese e li uccise; insieme caddero  
 perchè l'un l'altro abbandonar non volle,  
 tanto essi erano amici, e le lor teste  
 infilzate su picche agli assediati  
 venner mostrate. Il giovane Idamante  
 decise allor di vendicarli, e uscì  
 dal campo suo fortificato, insieme  
 al fior fiore dei suoi. Turno attaccò,  
 ma nella confusione restò chiuso  
 dentro il campo cretese, e menò strage  
 d'innumeri nemici; infin, buttatosi  
 tutto armato nel Tevere, da questi  
 fu riportato sano e salvo ai suoi.

## Libro XII

### Il duello finale

A quel punto l'Egioco, degli dèi

e dei mortali il padre, tutti i numi  
chiamò a consesso sotto le splendenti  
volte d'etra e cristallo dell'Olimpo,  
e lamentò: "Cos'è codesta strage?  
I Fati voglion che del gran Minosse  
la stirpe tra le valli dell'Esperia  
trovi una nuova patria, e possa un giorno  
riunificar il mondo; chi ancor tenta  
d'ostacolar il corso del Destino?"  
"La tua sposa, o Cronide, è responsabile  
di tutto questo", gli rispose il Sole  
cui brilla luce in fronte in sempiterno:  
"ella i cretesi ha in uggia, dal momento  
che Agenore le preferì Afrodite,  
e Idomeneo perseguita anche quando  
di Cnosso solo più il ricordo resta."  
"È d'Iperion la colpa", ribattè  
Giunone, "che incoraggia il suo protetto  
a posseder la donna altrui, per compiere  
profezie che la gloria gli promettono!"  
"Ora basta!" La voce dell'Egioco  
rimbombò tra i palazzi eterni, come  
tra le balze rimbomba lungi il tuono:  
"quello che decretato fu, ha da compiersi.  
Nessun tra gli immortali s'intrometta  
più tra le guerre che laggiù combattono  
i nati di Prometeo: il lor valore  
deciderà gli scontri, e non l'aiuto  
dei numi che il Destin cerca di flettere!"  
Chinaron mesti il capo Elio e Giunone.  
Intanto dalle rive Daunie giunse  
Diomede sulle tiberine sponde,  
ma quando tutto ormai pareva perduto  
per Idamante e i suoi, ecco arrivare  
un esercito immenso di Tirreni:  
davanti a tutti quei guerrieri arditi  
cavalcavan in tre: l'eroe cretese  
Idomeneo, Pallante il coraggioso  
e Tarconte, tra i regi che dal lidio  
paese venner nella terra ausonia  
certamente il più forte e rispettato.  
Turno, Mezenzio e Diomede subito  
andarono loro addosso, e sulle rive  
del Tevere sembrò riprender fuoco  
la gran Guerra di Cnosso, come quella  
scoppiata sol per causa di una donna!  
Pallante come un vero eroe condusse  
di suo padre i guerrieri, ma il sovrano

dei Rutuli gli venne incontro, e dopo  
aspro duello, il trapassò con l'asta  
e il balteo gli rubò, che il padre Evandro  
gli aveva dato prima che partisse  
verso un destin di gloria breve e atroce.  
Quando cader lo vide, Idomeneo  
fu folle di dolor, e menò strage  
di latini e di rutuli e di volschi;  
egli inseguiva Turno, per ucciderlo  
e vendicar Pallante, che oramai  
come suo figlio avea preso ad amare.  
Ma Diomede gli si parò dinanzi  
e l'affrontò in duello, con alate  
parole disfidandolo: "Ricordi  
quando in terra di Creta pugnavamo?  
Destino è che tu sia sempre sconfitto,  
Idomeneo, nella tua patria e altrove!"  
Ma ormai il cretese avea dentro la forza  
di trenta uomini immani, e il sire d'Argo  
uccise là dov'egli si trovava;  
ai Dauni il corpo suo restituì  
Idamante più tardi, e lo portarono  
essi all'isole Tremiti, sul lido  
seppellendolo infine; e tanto piansero  
che Afrodite li volle trasformare  
in grandi uccelli, detti diomedee,  
che in sempiterno del lor caldo pianto  
bagneranno la tomba dell'eroe.  
Ma intanto Idomeneo tornava in caccia  
di Turno, come il veltro che la pista  
segue della sua preda, e non la molla  
finché i denti non ha nella sua carne;  
allor Giunone, ancor desiderosa  
di proteggerlo, fece in modo ch'egli  
un fantasma seguisse, con sembianza  
proprio d'Idomeneo, fin su una nave  
di cui tagliò l'ormeggio la dea stessa,  
per poi condurlo in salvo fino a Ardea,  
la sua città. L'eroe cretese allora  
gli diede del vigliacco, e l'ira sua  
sfogò contro Mezenzio. Per ucciderlo  
stava oramai, quando suo figlio Lauso  
s'intromise, ma solo per sentire  
d'Idomeneo la spada tra le carni.  
Visto portar il corpo di suo figlio  
sopra il suo scudo, fu Mezenzio vinto  
dall'ira e dal dolore, nella mischia  
si gettò e per tre volte inutilmente

contro il figlio di Creta il giavellotto  
scagliò, finché costui non gli rispose:  
"Vedi, Mezenzio, come l'asta mia  
al primo colpo ti passerà il cuore!"  
E con un lancio solo al suol lo stese.  
L'alba seguente dei due re avversari  
fu innalzato il trofeo, e di Pallante  
celebrate le esequie; il corpo suo  
al padre Evandro fu restituito.  
Vennero di Latino gli emissari  
a Idomeneo, chiedendogli una tregua  
di dodici dì per dar sepoltura  
ai corpi degli uccisi; il generoso  
figlio di Deucalion acconsentì.  
Allor chiamò Latino a parlamento  
tutti i guerrieri suoi; stanco di guerre,  
di stragi ed uccisioni, egli propose  
la pace coi cretesi: a lor concesso  
sarebbe un territorio a nord del Tevere,  
perché la lor città vi edificassero.  
Drance d'accordo fu, ma Turno altero  
non ne volle saper; giusto in quel mentre  
arrivò Idomeneo con le sue truppe,  
che con i cavalieri suoi Laurento  
tentò di prender di sorpresa. Allora  
Turno affidò a Camilla la difesa  
della città, e l'amazzone andò incontro  
ai guerrieri di Creta ed ai Tirreni,  
ma nella mischia Arunte a tradimento  
la colpì con la sua saetta alata.  
Così morì la vergine guerriera  
che dei Volsci fu il vanto, e le sue schiere  
la piansero per sette dì e sei notti.  
Acca, guerriera di Camilla, a Turno  
portò notizia della fine acerba  
dell'alleata sua; questi, sconvolto,  
abbandonò la postazion da cui  
sperava di sorprendere il cretese,  
lasciando campo libero ai nemici.  
A questo punto Turno da Latino  
andò per annunciargli l'intenzione  
di por fine alla guerra come un tempo  
s'usava tra gli eroi: con un duello  
con il rivale. Di Laurento il sire,  
Lavinia, Amata, tutti si sforzarono  
di trattenerlo, ma era presa ormai  
la decisione. Sennonché Giuturna,  
di Turno la sorella, che da Giano

aveva avuto l'immortalità,  
divenendo la ninfa delle fonti  
che sgorgano nel Lazio, ancor tentò  
di salvare il fratello, e scoppiar fece  
nuovamente la guerra tra i due eserciti;  
Idomeneo colpito fu a un ginocchio,  
e il medico Iapige fu costretto  
a riconoscer ch'era troppo grave  
la ferita per l'arte sua. Fu allora  
Iperione a raccogliere sull'Ida  
del dittamo la pianta, ed a versarne  
l'infuso dentro l'acqua che Iapige  
usava per lavare la ferita:  
subito la saetta balzò fuori  
come per arte magica dall'arto,  
e Idomeneo, ripreso il suo vigore,  
tornò tosto sul campo di battaglia:  
si fece largo tra i nemici, in cerca  
di Turno, e strage orrenda menò intorno;  
cretesi e etruschi intanto la città  
di Laurento assaltarono, ed Amata,  
credendo Turno morto, si impiccò;  
fino al ciel giunse di Lavinia il pianto.  
Giuturna tentò ancora di proteggere  
Turno da Idomeneo: prese l'aspetto  
dell'auriga Metisco, e portò via  
il fratello dal campo di battaglia;  
ma questi se ne accorse, e proclamò  
di voler una morte dei suoi avi  
più valorosi degna, la lasciò  
e corse verso la città assaltata.  
Lo riconobbe Idomeneo, e riprese  
il duello interrotto: tosto l'armi  
di Turno in pezzi andarono, cozzando  
con l'usbergo divino del nemico,  
ma Giuturna gli diede un'altra spada,  
ed Iperion al figlio suo una lancia.  
Un gran sasso dal suolo colse Turno  
per scagliarlo su Idomeneo, ma ormai  
più non aveva forze: gli negava  
il successo la Dira. Erano in preda  
i Rutuli al terrore, e anche Giuturna  
abbandonato avea il fratello ormai,  
certa della sconfitta inevitabile;  
e mentre egli esitava, Idomeneo  
scagliò l'asta fatale di lontano.  
Mai a scoppio di fulmine rimbombano  
i tuoni tanto, come giunse l'asta

di Turno sulla lorica, e nel femore  
 gli si confisse. Cadde il grande Turno  
 al suolo, mentre i Rutuli strillavano.  
 Supplice egli le mani tese: "È giusto,  
 questo destino meritai. Tu puoi  
 usar della tua spada, Idomeneo.  
 Ma se il misero padre Deucalione  
 ricordi ancora, abbi pietà del mio,  
 e concedimi grazia, o figlio d'Elio."  
 Gliel'avrebbe concessa il generoso  
 Idomeneo, se non avesse visto  
 brillare indosso a Turno l'aureo balteo  
 del giovane Pallante; allora d'ira  
 terribile s'accese, e urlò: "Tu dunque,  
 vestito delle spoglie dei miei cari,  
 mi sfuggirai di tra le man? Pallante  
 con questo colpo vuole vendicarsi  
 di te nell'assassino sangue tuo!"  
 Ciò detto, dentro il cuor l'acuta spada  
 gli immerse immantinentemente, e con un gemito  
 la vita sua fuggì trista tra l'ombra.

## Epilogo

Il giusto Idomeneo restituì  
 di Turno il corpo al padre suo, e divenne  
 marito di Lavinia; con l'aratro  
 segnò le mura di una città nuova  
 che Lavinio chiamò. Quando Latino  
 fu chiamato tra i morti, egli divenne  
 sovrano del Lazio, e Silvio, un nuovo figlio  
 dalla moglie gli nacque. Per trent'anni  
 regnò con equanimità e prudenza,  
 mentre i cretesi ed i latini un solo  
 popolo divenivano. Così ebbe fine  
 d'Idomeneo il peregrinar lunghissimo,  
 e la terra d'Ausonia prosperò.  
 E quando infin conobbero il lor termine  
 dell'eroe i dèi mortali, Elio Iperione  
 nel Tevere lo immerse, e da ogni scoria  
 terrestre lo purificò; l'ambrosia,  
 ch'è cibo degli dèi, Zeus gli concesse,  
 e fra i numi fu assunto, mentre Silvio  
 a Lavinio restava, ed Idamante  
 Alba Longa fondava. Ma i latini  
 Iulo, "il lanuginoso", lo chiamavano,

## IDOMENEIDE

sì che da lui la Gente Giulia scese  
e Giulio Cesare Ottaviano Augusto,  
dei mortali il più giusto e il più prudente.  
E se la mia fatica vi è piaciuta,  
ringraziate la Musa con applausi  
e alzate libagioni a Zeus per me.

**F I N E**

**Nota:** Parte del materiale di questo poema fu riutilizzato da Giambattista Varesco (1735-1805) per scrivere il libretto dell'opera lirica "Idomeneo Re del Lazio" (K366), musicata nel 1780 da Wolfgang Amadeus Mozart (1756-1791), e rappresentata la prima volta al Residenztheater di Monaco di Baviera il 29 gennaio 1781.